

Kym Ragusa. Una pelle per riconoscersi

Annamaria Scorza

Università della Calabria

Il *memoir* di Kym Ragusa, *La pelle che ci separa*, verrà qui analizzato utilizzando le lenti delle teorie postcoloniali. Tracciare mappe è l'operazione principale per collocarsi in un luogo, definire una porzione di spazio che possiamo occupare per lanciare una serie di collegamenti con l'altrove. Ma quante mappe possiamo disegnare? Geografiche, certo, ma anche identitarie, somatiche, o ancora, cromosomiche. Sulla pelle di Kym, la protagonista di questo *memoir*, di origine afroamericana da parte di madre e con un padre italoamericano, si possono rintracciare i confini, le influenze, gli incontri e le lotte che storicamente hanno occupato le mappe storiche della nostra conoscenza. Un esempio su tutti è il suo naso: di profilo sembra il perfetto naso greco, ma di fronte è il tipico naso africano. Kym è e non è, il suo corpo è il luogo aporetico lungo il quale si snoda un cammino che dall'antica Grecia attraversa il Mediterraneo, per approdare oltre l'Oceano. La pelle di Kym e degli altri personaggi definisce il loro inconscio, rende visibile le debolezze che corrono tra di loro e spesso è anche quell'elemento che si vorrebbe rinnegare e da cui volersi liberare. La pelle è l'elemento di primaria importanza all'interno del *memoir*, al punto da ritrovarsi nel titolo, e attorno al quale ruota l'intera vicenda della protagonista, fino a segnare il destino. Cosa rappresenta, quindi, la pelle e quanto è importante nella formazione dell'inconscio dell'uomo? Come incide essa sul rapporto madre-figlio che, a sua volta, segna irrimediabilmente la relazione dell'io con il mondo? Servendomi di alcune teorie psicoanalitiche relative alla pelle, prima fra tutte quella di Didier Anzieu, cercherò di mostrare come tutta la biografia dell'autrice possa confermare l'esistenza di una sorta di epistemologia

epidermica, in cui la pelle svolge un ruolo di primo piano nella comprensione della propria storia.

Il percorso che Kym decide di compiere, tuttavia, ha come obiettivo quello di ricucire gli strappi e i buchi di una pelle troppo spesso inchiodata agli stereotipi e alle manipolazioni, per riscoprire la ricchezza presente nella diversità delle sue origini e del suo presente. Attraverso le sue antenate, percorre una strada che la porta di fronte al suo specchio, nella cui immagine riflessa va alla ricerca dei tratti somatici di chi l'ha generata, proveniente da Africa ed Europa, una sorta di mappa somatica che riflette la mappa geografica dei loro spostamenti:

crescendo, il mio stesso corpo diventò un mistero per me, e per molti versi lo è ancora. La mia pelle è di un colore fulvo, con sfumature giallo-olivastre. Sono quasi sempre pallida, anche se con il freddo le guance, le orecchie e la punta del naso diventano di un rosso acceso. La pelle delle ginocchia e dei gomiti è secca e color della cenere, come quella della maggior parte delle ragazze nere di Harlem che conosco. Vista di fronte ho il naso largo, ma di profilo è lungo e appuntito. Miriam provava una sorta di orgoglio per il mio naso, lo chiamava "il mio naso greco". Ho gli angoli degli occhi rivolti all'insù, gli zigomi larghi, la mascella e il profilo del mento appuntiti, ho un volto tutto linee e angoli, non ho mai avuto il minimo accenno di rotondità infantile, nemmeno un po' di morbidezza. [...] I miei capelli non sono una cosa «buona», anche se il mio naso è «fine», [...] Miriam e mia madre lottavano per tenere in ordine i miei capelli, per addomesticarne la riottosità trattenendoli in piccoli codini. Miriam se la prendeva con mio padre, che ha i capelli altrettanto ricci, altrettanto fitti; era lui che mi aveva rovinato passandomi quella tara ereditaria: dannati siciliani, loro e il loro sangue africano (Ragusa, 2004, pp. 57-58).

Come ha notato Caterina Romeo, in questa descrizione della fisicità di Kym appaiono tratti somatici completamente contraddittori tra loro, attribuibili ai diversi ceppi da cui deriva la genealogia della protagonista. Eppure, alcuni di questi tratti sottolineano la distanza tra lei e la sua famiglia «allargata: «non mi sono mai abituata agli occhi della mia famiglia, in quel turchino non vedevo il riflesso della loro intrinseca bontà, quanto piuttosto la differenza che c'era tra noi, la distanza che ci separava» (p. 139). Allo stesso tempo, questa presenza così mista e ingarbugliata crea un senso di vertigine e spaesamento, che deriva dal rifiuto di catalogare queste differenze, per suggerirne, invece, un «continuo riposizionamento» (Romeo, 2008, pp. 255-56). Questa tattica le consente, invece, di rivendicare la molteplicità delle sue origini, al di là della semplice definizione birazziale che la definisce come scrittrice afroamericana. In lei, infatti è molto forte il polo italiano, eredità del padre siciliano proveniente da una famiglia emigrata in America. Dalle prime pagine, infatti, la Sicilia è presentata come «il crocevia tra Europa e Africa», comune a entrambe le storie della sua famiglia. Ed è verso la Sicilia che la protagonista compie il suo viaggio a ritroso,

alla scoperta della sua storia, in quell'isola in cui oggi si raggruma l'incontro tra orientali ed europei, dove sonnecchiano vecchi fantasmi di dominazioni e schiavitù, sopiti in quel *politically correct* che domina la falsa informazione e che cerca di camuffare la paura ancestrale del bianco nei confronti del nero. È dalla Sicilia che l'autrice ripesca, tra le reliquie della cultura classica greca, il mito di Persefone, donna che, strappata a sua madre Demetra, fa la spola tra due mondi. La figura di Persefone è presente in molte autrici italoamericane, come scrive Edvige Giunta nel saggio *Persephone's Daughters*, perché il suo mito «attraverso la figura di una giovane viaggiatrice, offre la storia di una vita tra due diverse culture, lingue e identità. La storia di Persefone offre un ponte» (Giunta, 2004, p. 769, tda), è la strada per riscoprire un passato culturale antico spesso ignorato dai primi emigrati italiani. I teorici postcoloniali avrebbero definito Persefone una donna *in-betweenness ante litteram*, poiché è l'esempio della condizione del vivere al margine di due mondi e di due identità. Nel caso di Kym, il viaggio si moltiplica, perché sono due le realtà domestiche originarie a cui ritornare: Africa e Italia, che si condensano nell'affollata America dei sogni proibiti, nei due ghetti di Harlem, in cui africani e italiani, in lotta tra loro, risultano essere molto vicini, tanto che lo spirito siciliano della protagonista ha sfumature spesso condivise con il suo spirito africano. Se nella metafora, quindi, l'autrice è una novella Persefone, il suo viaggio di ritorno a casa dalla madre Demetra si realizza nel viaggio in Sicilia, che potremmo definire, impropriamente, la «Demetra italiana», che ha ospitato il passaggio del popolo africano.

Il passato di schiavitù scorre tra le righe del *memoir*, specie nella figura della nonna Miriam (discendente di una schiava africana, Sybela), la quale, cresciuta in contesto pienamente americano, aveva introiettato gli insegnamenti della civiltà occidentale, per cui «i padroni bianchi avevano salvato gli schiavi africani da una condizione selvaggia e dalla dannazione eterna, mettendogli graziosamente a disposizione la loro grande civiltà» (p. 111). Eppure, nonostante non le sia stata offerta alcuna conoscenza dell'Africa per favorire una completa integrazione nel tessuto sociale americano, e sebbene lei accusi i neri della violenza all'interno del quartiere, si rifiuta di prestare il Giuramento di Fedeltà alla bandiera americana, dopo aver letto del linciaggio dei neri nel Sud. Come leggere questo mancato giuramento? Forse proprio come una presa di coscienza, uno scatto postcoloniale che pone davanti agli occhi della donna la verità della storia del suo popolo, la conferma di una narrazione falsata dalla storiografia ufficiale, che continua ad imporsi nelle sue smanie imperialiste e nell'adorazione della pelle bianca.

Analizzando il modo in cui si delinea il rapporto tra madre e figlia all'interno del *memoir*, ci serviamo delle teorie di Didier Anzieu, il quale all'interno del processo di formazione dell'inconscio inserisce, accanto all'Es, Io e Super-Io, un nuovo elemento, l'Io-pelle, che risulta fortemente determinato dal rapporto

tra la madre e il bambino e che si rivelerà decisivo nella formazione complessiva dell'Io. Questo è «una rappresentazione di cui si serve l'Io del bambino, durante le fasi precoci dello sviluppo, per rappresentarsi se stesso come Io che contiene i contenuti psichici, a partire dalla propria esperienza della superficie del corpo» (Anzieu, 1987).

Anzieu inizia col definire la pelle come un involucro che protegge l'attività psichica interna, oltre a svolgere altre due funzioni:

La pelle, prima funzione, è il sacco che contiene e trattiene all'interno il buono ed il pieno che l'allattamento, le cure, il bagno di parole vi hanno accumulato. La pelle, seconda funzione, è la superficie di separazione che segna il limite con il fuori e lo mantiene all'esterno, è la barriera che protegge dalla penetrazione delle avidità e delle aggressioni altrui, esseri od oggetti (p.56).

All'interno del *memoir* si può leggere un'affinità con questa idea con ciò che dice la protagonista, anche se nel suo caso la pelle svolge una funzione rovesciata: «L'armatura era come una pelle che ti proteggeva dal male. Non poteva essere penetrata, ti impediva di essere riconosciuta, giudicata. La mia pelle, invece, mi procurava soltanto dei problemi, era sempre troppo chiara o troppo scura, sempre fonte di preoccupazione» (p. 112).

Continua Anzieu con la terza funzione:

La pelle, infine, terza funzione, è contemporaneamente alla bocca, o almeno quanto essa, un luogo e un mezzo di comunicazione primario con gli altri, con cui stabilire relazioni significative; essa è, in più, una superficie d'iscrizione delle tracce lasciate da queste. Da tale origine epidermica e propriocettiva, l'Io eredita la doppia possibilità di stabilire delle barriere (che diventano meccanismi psichici di difesa) e di filtrare gli scambi (con l'Es, il Super-Io e il mondo esterno). Secondo me, è la pulsione di attaccamento, se soddisfatta rapidamente e sufficientemente, a fornire al lattante la base su cui si può manifestare ciò che Luquet ha chiamato lo slancio integrativo dell'Io (p. 56).

Se per la formazione di questo nuovo elemento inconscio è fondamentale la relazione madre-bambino, nel *memoir* si avverte come la relazione delle madri con le loro figlie sia più distaccata rispetto a quello che la teoria psicanalitica vorrebbe: già dalle generazioni precedenti a quella della protagonista, «tutte avevano avuto una figlia quando erano ancora molto giovani, tutte lottavano per avere una vita propria del tutto indipendente dal loro essere madri, mentre le figlie rimanevano a guardare a distanza. Intanto si tramandavano da una all'altra un'eredità di bellezza e invidia, di forti passioni e sogni infranti» (p. 66). Ciò che contribuisce a incrinare questo rapporto è segnalato dal continuo indugiare sul colore della pelle, che, a causa di matrimoni misti tra le diverse

razze del *melting pot* americano, andava da sfumature chiare ad altre assai più scure. Le donne nere in America ostentavano orgoglio riguardo la loro pelle, ma, allo stesso tempo, quelle donne che nascevano con gradazioni di colore più chiare, al punto da venir scambiate per donne bianche, suscitavano un sottile sentimento di invidia. La voglia di passare per donne bianche e godere dei privilegi che questo colore comportava, specie se paragonato al nero, era così seducente che si diffuse la pratica del cosiddetto *passing*, «insieme un terribile esilio e una profonda vergogna» (p. 69): ovvero, gente nera che si impegnava per apparire bianca. Franz Fanon (1996) ha analizzato il rapporto tra uomo bianco e nero all'interno del colonialismo, teorizzando il ruolo giocato dal desiderio dell'uomo nero di essere bianco. Questa teoria può porsi alla base del *passing*, e si può considerare anche un esempio di ciò che Homi Bhabha ha definito come *mimicry* (Bhabha, 1991; Mellino, 2005), ovvero, imitazione: con questo termine si intende la pratica per cui i nativi, influenzati dai discorsi coloniali, sono portati a imitare i comportamenti e gli atteggiamenti dei colonizzatori, attraverso pratiche sincretiche che danno luogo a una sorta di parodia, o di «brutta copia» dell'originale. Secondo Fanon, per l'uomo nero l'Altro bianco è tutto ciò che è desiderabile, e il desiderio, a sua volta, è inserito in un sistema di potere in cui l'uomo bianco non è solo l'Altro, ma anche il padrone. A differenza dell'atteggiamento del bianco che svuota e «cosifica» l'Altro nero, il nero afferma e definisce l'Altro bianco. Nel *memoir*, la madre di Kym, cercando un lavoro come modella, capisce che il mondo dei bianchi in cui si ritrova a vivere «voleva corpi neri, corpi che venivano usati per servire, intrattenere o dare piacere. Che posto potevano avere le idee di mia madre, la sua curiosità? Che posto poteva esserci per la genialità di una donna nera?» (p. 102). Questo è solo un esempio del processo di cosificazione di cui parla Fanon, che si manifesta sotto altri aspetti, per cui il soggetto nero, in questo caso la donna, viene rinchiuso entro specifici ruoli – dare piacere e intrattenere – già determinati dal maschio bianco colonizzatore: una donna bella, nera, può aspirare al massimo a essere la copia nera di Marilyn Monroe. Cos'è questo se non il perpetuarsi del mito della *Venere Nera* tanto diffuso nel colonialismo italiano, e non solo, del Novecento? È curioso come uno dei deliri dei pazienti di Fanon fosse quello di essere «senza colore»: in questo modo egli sperava che assumendo su di sé una maschera bianca avrebbe potuto nascondere il suo essere nero. Ma è un processo precario, e quindi la pelle nera e la maschera bianca rappresentano perfettamente la miserabile schizofrenia dell'identità coloniale.

Il senso di solitudine e di esclusione che si generava tra le donne dal diverso colore della pelle all'interno di una stessa famiglia trapiantata in America si può considerare come controprova e conferma di una colpa mai confessata: l'invidia verso una madre, o una figlia, o una nipote, causa del distacco e della mancata creazione di un inconscio organico e compiuto nell'io all'interno delle genera-

zioni successive. Questa invidia assume i tratti di una cicatrice, che rimane nel testo e, ancor più, nella pelle delle donne, di un'intera storia passata di schiavitù e colonialismo: «due migrazioni: una forzata, l'altra volontaria, se così si può dire. Alle spalle due patrie lontane. Porto dentro di me l'incontro di due stirpi» (p. 112-113). Lo stesso rifiuto che Kym avverte verso la sua pelle testimonia di una rottura nella formazione della sua identità. Invece, in Anzieu si legge che:

l'infans acquisisce la percezione della pelle come superficie in occasione delle esperienze di contatto del proprio corpo con quello della madre e nel quadro di una relazione rassicurante di attaccamento a lei. In tal modo giunge non solo alla nozione di un limite tra l'esterno e l'interno, ma anche [...] ad un sentimento di base che gli garantisce l'integrità del proprio involucro corporeo (p. 54).

In questo rapporto sembra proprio che il bambino riesca a interagire esclusivamente attraverso la pelle materna, della quale recepisce i gesti di cure e attenzioni dapprima come mere azioni, poi come messaggi, che sono preliminari alla comunicazione verbale. All'inizio si crea il fantasma di una pelle comune tra la madre e il bambino, che produce una comunicazione diretta, senza mediatori tra i due componenti della coppia diadica, che si ritrovano a vivere una relazione simbiotica ed esclusiva. È dunque necessario, spiega Anzieu, compiere un passo equilibrato, attraverso un distaccamento che genera dolore e sofferenza, indirizzato al riconoscimento di due entità differenti, di una propria pelle e di un proprio Io. Laddove questo processo si inceppa, ecco che emergono i fantasmi di una pelle rubata, assassinata, strappata (Ibid., p. 61), o, possiamo aggiungere noi, totalmente rifiutata. Infatti, nel momento in cui si manifesta un conflitto psichico, questo è spiegabile, ritiene Anzieu, non solo sul piano edipico, ma anche attraverso l'analisi «dell'interazione dialettica tra scorza e nucleo» all'interno dell'apparato psichico. Questa scissione si ritrova nelle parole della protagonista, la quale confessa in diverse parti del racconto: ricordo poi che volevo la pelle rosa e i capelli biondi. Non erano forse tutte così le ballerine? E se volevo diventare una ballerina, da grande avrei dovuto avere anch'io la pelle rosa e i capelli biondi. [...] devo essere stata convinta che sarei diventata bianca crescendo, come quando ti ricrescono i denti nuovi (p. 35).

Avevo quella sensazione del tutto familiare di volermi arrampicare fuori dalla mia pelle, di voler essere invisibile. La mia pelle: chiara o scura, a seconda di chi la guarda. Che cosa sei? Mi ha sempre chiesto la gente fin da quando ricordo (p. 19).

Silenziosi, coperti di ferro dalla testa ai piedi, sembravano invulnerabili. Volevo essere forte come loro «i cavalieri», sicura, intoccabile. L'armatura era come una pelle che ti proteggeva dal male. Non poteva essere penetrata. Ti impediva di essere riconosciuta, giudicata. La mia pelle, invece, mi procurava soltanto problemi, era

sempre troppo chiara o troppo scura, sempre fonte di preoccupazione. [...] Decisi che mi sarei costruita una pelle simile a un'armatura, solo che la mia armatura sarebbe rimasta all'interno, nascosta (pp. 112-113).

Se nella famiglia africana la complessità dei rapporti madre-figlia era conseguenza di un passato coloniale di soprusi e razzismo, dal ramo italiano le violenze che si perpetuano nella famiglia si possono vedere invece come cicatrice di un altro trauma: l'emigrazione dall'Italia, frutto di una politica che possiamo definire coloniale e interna alla penisola dopo l'Unità d'Italia.

Nella famiglia italiana il primo a emigrare fu il padre di Luisa, la bisnonna di Kym, il quale, dopo i primi anni, fece arrivare in America anche la moglie e i figli. È interessante il collegamento che l'autrice stessa compie descrivendo il mare che i due gruppi etnici diversi hanno solcato, con motivazioni e finalità diverse:

Attraversarono l'Atlantico su una nave di emigranti con centinaia di altre persone che venivano da diverse regioni d'Italia, tutti ammassati insieme in terza classe. Attraversarono quelle stesse acque che un secolo prima erano state solcate da milioni di africani, incatenati gli uni agli altri nello scafo delle navi negriere, e tra questi i miei antenati materni (p. 144).

È come se il trauma del viaggio avesse segnato irrimediabilmente la storia di coloro che l'hanno vissuta, poiché sia il padre di Gilda, sia il marito, anche lui emigrante del Sud Italia, non riescono a integrarsi nella nuova società americana e, quando non lavorano, si rifugiano nell'alcol. A sua volta, l'alcolismo nasconde le violenze che gli uomini riservavano alle loro mogli, scollando inevitabilmente la loro storia di perdita e distacco dalla nuova possibilità di integrazione e rinascita nella comunità americana. Ciò può essere esemplificato dal rapporto che il nonno Luigi (marito di Gilda) aveva con il padre di Kym:

quando ero piccola, lui e Luigi parlavano a stento e quando lo facevano era come se fossero stati sulle sponde opposte di un oceano. Luigi si rivolgeva a mio padre in calabrese, le sue parole sembravano sempre rabbiose e accusatorie. Mio padre gli rispondeva in inglese, con quei monosillabi privi di sensibilità che sembrano concepibili solo in quella lingua (p. 146).

Di nuovo, le strade percorse sulla mappa si allontanano, attraversano un oceano e si riflettono nei percorsi interni alla famiglia, creando frontiere e posti di blocco che ostacolano la crescita e l'unità familiare. Luigi, emigrato di prima generazione, e il padre di Kym, di seconda generazione, non riescono a comunicare, perché non hanno niente da dirsi ma solo molto su cui litigare, parlano due lingue diverse e appartengono a due mondi diversi e distanti.

Quello che Kym Ragusa vuole fare, scrivendo questo *memoir*, è proprio cercare di riavvicinare America ed Europa, cercare di resuscitare il «cadavere» (termine che lei stessa utilizza) di questi passati dimenticati, per «rimettere la carne sulle ossa» (p. 95). La consapevolezza alla quale giunge la scrittrice è riportata in realtà all'inizio del *memoir*, prima di iniziare il racconto attraverso flashback della storia della sua famiglia:

la pelle di Gilda [...], quella di Miriam [...], la mia [...]. Tre gradazioni di avorio, giallo e olivastro si rifrangono dall'una all'altra come in un caleidoscopio. La pelle che ci separa, che ci protegge contro il dolore che ci infliggiamo a vicenda. La pelle che ci separa: membrana, velo, specchio. Una pelle condivisa. [...] Siamo strette, tenute insieme da un tavolo da cucina, e tutto ha un senso (p. 25).

Dopo una vita di scontri e rancori sopiti, alla fine le due nonne si riscoprono più vicine e simili, unite nell'amore per la loro nipote. Nella foto che Kym tiene in mano viene svelato il raggiungimento dell'obiettivo: riconoscersi, nonostante le loro differenze, per cui quella pelle che all'inizio era motivo di separazione e divisione ora diventa una pelle condivisa, attraverso la quale si inaugura un processo epistemologico che porta a comprendere e a comprendersi tramite il contatto e il riconoscimento epidermico che confermano l'appartenenza a una stessa comunità.

Bibliografia

- Anzieu, D., *L'Io-Pelle*, Borla, Roma, 1987.
- Ragusa, K., *La pelle che ci separa*, Roma, Nutrimenti, 2008.
- Romeo, C., *Una capacità quasi acrobatica*, in K. Ragusa, *La pelle che ci separa*
- Giunta, E., *Persephone's Daughters*, «Women's Studies», 33, 6, pp. 255-56
- Fanon, F., *Pelle nera, maschere bianche*, Milano, M. Tropea, 1996
- Bhabha, H.K., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 1991
- Mellino, M., *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005.

I veneti in Brasile e la storia delle migrazioni internazionali

Vicenza-Marostica, 11-12 novembre 2016

Il Veneto che vide i primi flussi emigratori verso il Brasile nel XIX secolo, e vi offrì un contributo massiccio, era molto diverso da quello odierno ma anche, forse, da quello che ospitò una delle prime rievocazioni di quell'esodo a cent'anni del suo inizio. La mostra che lo riguardava si tenne, tra il settembre e il novembre del 1976, mentre cominciava a profilarsi una nuova stagione di studi in materia. È una coincidenza meritevole d'essere ricordata oggi quando, con un titolo quasi identico a quello di allora, l'Accademia Olimpica, patrocinatrice dell'iniziativa del 1976, ha promosso di nuovo a Vicenza, con un'appendice a Marostica, un convegno dedicato non solo ai *veneti in Brasile* ma anche alla storia delle migrazioni internazionali. A tenere a battesimo la mostra del 1976 erano stati politici di un altro tempo, come Mariano Rumor. Era stato, però, grazie all'apporto di alcuni storici veneti che l'iniziativa era riuscita all'altezza di quanto era già stato fatto, poco prima, in Brasile, a Caxias do Sul, per celebrare, visto dall'altra parte dell'oceano, il medesimo anniversario. Ne scaturì anche un libro fotografico (*I veneti in Brasile. Nel centenario dell'emigrazione (1876-1976)*), a cura di Mario Sabbatini e Emilio Franzina, Vicenza, Edizioni dell'Accademia Olimpica, 1976), introdotto da Mario Sabbatini con un saggio su origini e caratteristiche della prima immigrazione agricola nel sud del Brasile, destinato a mantenere a lungo notevole importanza. Messo a confronto con lo scenario di un secolo prima, di quale Veneto (e di quale Italia) convenga parlare ai giorni nostri è stato un po' il filo conduttore dei lavori svoltisi a Vicenza per chiarire quanto incisero sul destino di entrambi le migrazioni di ieri e per riflettere su quanto siano oggi tornate a contare l'emigrazione e soprattutto l'immigrazione.

L'emigrazione all'estero dei secoli XIX e XX, vista dai luoghi in cui si determinò, ancorché non per la prima volta, ha sempre giocato un ruolo determinante per lo sviluppo, ma se considerata come un fenomeno di massa potrebbe ancora rappresentare una risorsa e un osservatorio privilegiato di tanti mutamenti ora in atto. Nel convegno vicentino, che si è avvalso dell'apporto di esperti italiani e brasiliani, ad aprire i lavori su questa esatta falsariga sono stati Emilio Franzina, con un profilo dei rapporti emigratori fra Italia, Veneto e Brasile dal 1876 in avanti, e Paola Corti. Quest'ultima, nel tracciare un bilancio storiografico nazionale e internazionale degli studi, ha posto in rilievo l'impulso dato dalle analisi impennate sui casi regionali. Sono seguiti i contributi, a Vicenza, di vari autori: da Casimira Grandi (sulla memoria sociale delle donne venete in Brasile)

ad Angelo Trento (di cui è stata letta una bella relazione sugli italiani di San Paolo, la stampa e il tempo libero). A Marostica, invece, si sono avvicendati a parlare di veneti e di altri italiani soprattutto nel Rio Grande do Sul e a San Paolo fra Otto e Novecento, Andrea Zannini, Gianpaolo Romanato e tre storici brasiliani di origine veneta (Luis Fernando Beneduzi, Catia Dal Molin e Maria Catarina Chitolina Zanini). A loro è stato assegnato il compito di affrontare anche le vicende dei primi italo-discendenti tra fascismo e interdizioni dell'Estado Novo dal 1937 al 1942.

Si sono susseguiti così interventi assai originali di storia orale o di uso delle memorie e delle post-memorie familiari (come hanno fatto Alessandro Casellato, ruotando attorno a esperienze didattiche compiute all'Università di Venezia e, intrattenendosi sulla figura di un proprio illustre familiare, il pittore Candido Portinari, sua nipote Stefania, giovane storica dell'arte a Ca' Foscari) e proiezioni di docufilm, come quello realizzato vicino a Caxias do Sul da Giovanni Luigi Fontana e Vania Heredia, con il commento di Gianantonio Stella. Il video si è occupato dei discendenti degli operai tessili di Schio, stabilitisi là alla fine del XIX secolo e protagonisti, da quindici anni in qua, a Galopolis, d'una rinascita «manifatturiera» fuori dell'ordinario. Infine Franzina, accompagnato dal gruppo musicale degli Hotel Rif, ha tenuto una «lezione di storia cantata» su *Esuli, profughi, rifugiati e (in una parola) migranti*.

I lavori sono stati un'occasione in più per riflettere su molti problemi del nostro presente, «sfruttando» cent'anni di esperienze fatte dai veneti in Brasile ed esaminate dai diversi punti di vista della storia sociale, culturale ed economica. Il tema è stato affrontato, in chiave più attualizzante, da una tavola rotonda inaugurale su *Migranti, immigrati e processi d'integrazione tra storia e attualità*, con quattro esperti come l'ambasciatore Adriano Benedetti, il vescovo Agostino Marchetto, già segretario del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, il filosofo della scienza Telmo Pievani e l'editorialista di *Repubblica* Ilvo Diamanti. Pure dai loro rilievi sono riemerse le ragioni profonde di un interessamento per le dinamiche emigratorie del passato che gli storici devono continuare a mantenere vivo, pur nella acclarata indifferenza delle classi di governo e della stessa opinione pubblica.

Tutto il convegno, d'altronde, ha puntato a farlo, descrivendo e commentando alcune delle parabole di quasi mezzo milione di veneti espatriati fra il 1876 e la vigilia della grande guerra nel sud del Brasile e in altri Stati. Tra le esperienze culturali, associative e politiche che essi fecero, fermo restando che la maggior parte rimase per sempre in America (mentre almeno un terzo rimpatriò), sulla scorta delle relazioni si può dire che siano rintracciabili le prove di una difficile, ma infine riuscita convivenza ovvero della possibilità che, a certe condizioni, fu data agli immigrati di conseguirla. L'integrazione vi fu, ma venne pagata a caro prezzo, come dimostra la storia dei figli e dei

nipoti dei primi immigrati sulla quale si sono soffermati, *pour cause*, tutti gli storici brasiliani intervenuti. Essi hanno parlato infatti tanto dei veneti quanto e ancor più dei veneto-discendenti a contatto con i fascismi degli anni trenta, in un clima di acceso nazionalismo e alle prese con le discriminazioni imposte dal Brasile di Getulio Vargas. Ne derivarono danni, fra cui la proibizione dell'uso delle parlate nazionali o dialettali e la cancellazione dei nomi etnici di quasi tutte le località fondate a maggioranza dai veneti (come successe anche a quelle costituite dai tedeschi). Fece eccezione la città gaúcha di Garibaldi, che mantenne la sua denominazione originaria in onore della rivoluzione federalista e autonomista dei «farrapos» alla quale il Generale nizzardo aveva fornito il proprio braccio fra il 1837 e il 1840. Garibaldi ignorava che proprio lì, quasi quarant'anni dopo, avrebbero cominciato ad arrivare le avanguardie contadine di una emigrazione di massa che tra il 1876 e il 1914 condusse quasi mezzo milione di veneti in un Brasile passato dalla monarchia alla repubblica, dopo l'abolizione della schiavitù, nel 1889. Da là, ancor oggi, ritornano talvolta in Italia alcuni loro discendenti, magari per motivi di lavoro. I più famosi rimangono i calciatori come, per citare solo i più recenti dopo Josè Altafini (la cui famiglia era di Giacciano con Barucchella nel cuore del Polesine), Jorginho, nome di battaglia di Jorge Luis Frello, che ha il passaporto italiano grazie a un trisnonno di Lusiana sull'Altipiano di Asiago, ed Eder, santacatarinense di nascita, ma col bisnonno, Battista Righetto, nato alle Nove di Bassano, naturalmente sul finire dell'Ottocento.

Paolo Pozzato

Rassegna Libri

Sebastiano Marco Ciccìo

Il porto di imbarco di Messina. L'ispettorato e i servizi di emigrazione (1904-1929)

Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 156, € 21.

Due veloci accenni nel primo tomo della *Storia dell'emigrazione italiana* (a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001), contenuti nel saggio di Augusta Molinari dedicato ai porti, un volume di Enrico Zappulli, Guido Lelli (*Il porto di Messina: 50 anni di storia*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1953) e la trascrizione di un discorso sull'emigrazione e sul porto di Messina, pronunciato e pubblicato nel 1954 da Leopoldo Zagami, senatore del Partito nazionale monarchico. Questo è quasi tutto quello che era a disposizione di chi avesse voluto studiare ruolo, dinamiche e infrastrutture del porto di Messina come imbarco per le migrazioni. Non c'è dubbio alcuno, dunque, che questo volume di Sebastiano Marco Ciccìo, pur eminentemente descrittivo, colmi una lacuna anche in virtù di un'appendice statistica e una sistematizzazione dei riferimenti legislativi relativi alla vicenda.

È la legge n. 23 del 31 gennaio 1901, il primo provvedimento legislativo italiano organico in materia di emigrazione, che istituisce anche il Commissariato Generale dell'emigrazione, a stabilire che quelli di Genova, Napoli e Palermo siano gli unici porti italiani autorizzati tanto all'imbarco di passeggeri quanto a ospitare la sede di un ispettorato di emigrazione. Escluso dai provvedimenti del 1901, il porto di Messina viene riconosciuto porto di emigrazione e dotato di un relativo ispettorato soltanto con il Regio Decreto n. 43 del 24 gennaio 1904. Intensi scambi commerciali lo rendono il quinto tra i porti italiani per numero e tonnellaggio di navi arrivate e partite per operazioni commerciali. Tuttavia le strutture sono inadeguate, incapaci di ospitare un traffico di tali dimensioni, tanto che il governo, proprio all'inizio del 1904, decide di stanziare 2 milioni di lire per opere di restauro e ammodernamento (p. 29).

Agli emigranti viene consigliato di giungere al porto almeno con un giorno di anticipo rispetto alla partenza per poter adempiere a tutte le formalità necessarie. Si predispongono così un microcosmo funzionante e un indotto rilevante destinati agli emigranti in partenza. Sono istituite locande e alberghi autorizzati, spesso controllati dall'ispettorato che si assicura che il piano alimentare predisposto per gli emigranti sia rispettato dagli albergatori. Alla fine del 1905 sono autorizzate 18 locande per un totale di 341 posti letto. Vengono effettuate visite mediche. Il dottor Carlo Palermo, un medico igienista scelto dal prefetto, visita

ogni settimana gli alberghi, vigila sulle condizioni igieniche, assiste i malati e provvede all'eventuale trasferimento negli ospedali cittadini, informando con urgenza l'ispettorato nel caso che si riscontrino patologie in grado di causare il respingimento all'imbarco o al porto d'arrivo (p. 33).

Vengono persino istituiti dei fattorini, incaricati di prelevare gli emigranti dalla stazione e di accompagnarli gratuitamente agli alberghi autorizzati, e dei facchini, con il compito di trasportare i bagagli a bordo. Entrambe le figure sono dotate di tessere di riconoscimento per evitare le temutissime truffe sulle quali esiste una vivace aneddotta, che passa di bocca in bocca, relativa ai grandi porti di Palermo, Napoli e Genova.

La situazione di Messina risulta diversa da quella dei porti più grandi, che è spesso incontrollata e incontrollabile. Ma quando il traffico di emigranti si intensifica, gli alberghi divengono insufficienti e il Commissariato Generale dell'emigrazione trova la soluzione nella costruzioni di ricoveri, che però non vengono mai realizzati. Comunque, si tratta di un flusso non enorme, dignitosamente gestito, che conferisce alla città una possibilità di crescita economica. Nondimeno la stampa cittadina, in questa prima fase, lamenta la mancanza di piroscafi con destinazione transoceanica diretta, «affermando anzi che ogni scalo marittimo della Sicilia e della Calabria» è «illegalmente diventato un porto di imbarco» (p. 35) e che alcune compagnie di navigazione – come la Società Amburghese, la Transatlantica, l'Italia e la White Star – indugiano perfino a nominare dei propri procuratori.

Il terribile terremoto e il seguente maremoto del 1908, che causano la morte di oltre due terzi degli abitanti di Messina e il crollo del 90 per cento degli edifici, arrecano danni gravissimi alle strutture portuali. Dal 1910 alla Prima guerra mondiale il movimento migratorio nel porto di Messina continua a essere, in prevalenza, di trasbordo e, nonostante siano entrati in funzione i collegamenti anche col Sud America, soprattutto con la regione del Plata, le partenze per le mete transoceaniche restano scarse. Dopo la fine del primo conflitto mondiale la ripresa è stentata. Nessuna partenza si verifica nel 1919, un solo approdo nel 1920, nel 1921 e nel 1922, nessuna nel 1923. Nel 1924 avviene una lenta ripartenza e l'inaugurazione di una nuova importante rotta transoceanica, quella australiana. La contrazione degli anni venti è anche legata alle politiche del regime fascista e alla chiusura delle frontiere statunitensi. Arriva così, nel 1929, la soppressione – ampiamente temuta dai messinesi – dell'ispettorato di emigrazione, dovuta al fatto che vengono ormai «a mancare le ragioni per le quali il porto di Messina» (p. 121) era stato dichiarato d'emigrazione. È l'esito finale di una operazione di sottrazione di uffici e istituti – la Corte d'appello, la facoltà di Lettere, il Collegio militare, l'Ispettorato di navigazione – a cui Messina era stata sottoposta proprio dal 1908, l'anno del terremoto (p. 122).

Alessandra Gissi

Lorenzo Luatti

Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri
Isernia, Cosmo Iannone, 2016, pp. 284, € 20.

Lorenzo Luatti propone un'appassionante indagine fra storia e letteratura capace di offrire un'ampia panoramica della rappresentazione letteraria in Italia sul fenomeno dei minori migranti. Il volume esplora l'universo vastissimo di un genere narrativo longevo e di successo, che ha per protagonisti bambini italiani vittime della tratta, o espatriati «autonomamente» per svolgere i mestieri più umili: dai venditori girovaghi della metà dell'Ottocento, agli ambulanti che si riversarono nelle grandi città europee e americane negli anni dell'emigrazione di massa, fino ai piccoli lavoratori e mendicanti del nostro tempo. Soffermandosi soprattutto sul periodo tra la seconda metà del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, affrontato nei primi tre capitoli, l'autore individua le caratteristiche, gli stili, i *leitmotiv* di innumerevoli romanzi, racconti e testi destinati alle antologie scolastiche e si propone di determinarne simbologie e modelli di riferimento, alla ricerca di un *fil rouge* che consenta di cogliere la percezione coeva di una piaga sociale tanto a lungo presente nel nostro Paese. Giovanissimi vetrai, figurinai, spazzacamini, lustrascarpe sono al centro di una produzione letteraria abbondante e variegata – talvolta estremamente ripetitiva – che include testi di larga diffusione e grande fortuna (come il popolarissimo *Racconto di un piccolo vetraio* di Olimpia de Gaspari, uscito nel 1903 e letto nelle case e nelle scuole per i successivi cinquant'anni) e altri di ben minore impatto, tutti accomunati però da una vena precettistica, dal preciso intento di «educare contristando» (p. 177), nonché dall'obiettivo di enfatizzare, in un'ottica antiprogressista, la centralità della famiglia.

Le pubblicazioni in questione riprendono in larga parte i contenuti delle inchieste sullo sfruttamento minorile. Dall'analisi di Luatti emerge però come sia le letture pensate per gli adulti – capostipite delle quali è il celebre racconto sociale *La tratta dei fanciulli* di Giuseppe Guerzoni (1878) – sia quelle rivolte ai ragazzi si proponessero perlopiù di suscitare commozione tramite un sentimentalismo di maniera verso «l'infanzia abbandonata», mentre la funzione di «pubblica denuncia», che tale narrativa avrebbe in teoria potuto svolgere, «risultava debole e superficiale, semplicemente predicata» (p. 50). Quasi sempre, inoltre, queste opere promuovono un messaggio chiaramente anti-emigrazionista: le vicende, raccontate con dovizia di particolari tragici, si concludono con la morte del protagonista, o, dopo l'intervento di un adulto in soccorso del ragazzo, con il suo ritorno a casa e il ricongiungimento alla famiglia. Luatti nota il prevalere di *cliché* che mettono in cattiva luce la scelta dell'allontanamento dal paese d'origine e rimarca l'importanza dell'ordine sociale, del

quale non sono rilevate né condannate le iniquità, in perfetta consonanza con la visione paternalistica e conservatrice propria della classe dirigente italiana in epoca postunitaria e liberale. In seguito alle varie vicissitudini e tribolazioni «il sistema rimane immutato, è il protagonista a cambiare. Questa narrativa ribadiva e accentuava il ruolo di guida assunto dalla classe dominante sui figli del popolo» (p. 116). In generale, l'autore riconosce solo a pochissimi scrittori, fra cui il napoletano Giuseppe Errico con il suo *Piccoli esuli d'Italia* (1903), il merito di aver collocato il problema della migrazione minorile all'interno della più ampia questione sociale.

Oltre alle considerazioni storico-politiche, diffusamente approfondite e argomentate, lo studio tratta anche aspetti più specificamente letterari e stilistici. Uno fra i più rilevanti è lo stretto legame con la tradizione fiabesca, a cui molte storie si avvicinano per lo schema narrativo e per la sostanziale assenza di coordinate geografico-temporali definite. Un'eccezione in tal senso è costituita dai libri di autori italoamericani, che tratteggiano con assai minor vaghezza l'ambiente di vita e di lavoro nel quale si muovono i personaggi e, data l'esperienza migratoria vissuta in prima persona da chi scrive, sovente propongono di essa un'immagine positiva, senza nascondere le difficoltà ma sottolineando il successo cui, dopo molto lavoro e fatica, giunge il protagonista.

Negli anni del fascismo, sui quali si apre il quarto capitolo, le pubblicazioni sull'infanzia migrante «derelitta» registrano una netta contrazione, riflesso dell'ostilità del regime rispetto all'esodo verso l'estero e del suo rifiuto dei generi letterario-educativi ottocenteschi. Il periodo repubblicano vede tali tematiche tornare in auge e molti testi sono riproposti, quasi senza modifiche rispetto al passato. La temperie culturale è però cambiata e gli autori contemporanei abbandonano progressivamente i «toni lacrimevoli» per inserire elementi di attualità e critica sociale.

Infine, divenuta l'Italia un Paese d'immigrazione, e considerato il forte sviluppo della storiografia sull'emigrazione negli ultimi decenni, anche la letteratura rivolta ai giovani sembra assorbire le istanze odierne e rielabora le storie di ieri con una sensibilità nuova e con il lodevole scopo «della rielaborazione di una memoria storica» (p. 253).

Nel complesso, il lavoro di Luatti è di grande interesse, specie per la sua capacità di costruire un'analisi ben contestualizzata storicamente delle scelte autoriali ed editoriali e dei gusti del pubblico, evitando troppo facili semplificazioni, come si legge anche nell'esaustiva prefazione di Emilio Franzina. Data l'importanza delle immagini in testi rivolti principalmente a bambini e ragazzi, risulta davvero apprezzabile l'inserimento di alcune di esse all'interno della trattazione, oltre alle trentadue tavole illustrative con le riproduzioni di altrettanti frontespizi.

Francesca Puliga

Mattia Pelli

Monteforno. Storia di acciaio, di uomini e di lotte

Lugano, Fontana, 2014, pp. 175.

«Il primo giorno uno shock, non avevo mai lavorato, fresco di scuola, in un'acciaieria, i capannoni erano lunghi circa un chilometro, rumori assordanti, fuoco dappertutto. Le prime volte mi sono trovato perso» (p. 118) – così G.O., immigrato dalla Sardegna, ricorda il senso di straniamento che lo accompagna il primo giorno di lavoro alla Monteforno, in un ambiente ostile e disumano simile a un girone infernale.

Nel volume *Monteforno. Storia di acciaio, di uomini e di lotte* s'intrecciano i due temi attorno ai quali ruota la ricerca storica di Mattia Pelli: da un lato, l'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra e, dall'altro, lo sviluppo del movimento operaio e sindacale in Svizzera. La monografia, dedicata all'acciaieria di Giornico nel Canton Ticino, si articola in due sezioni: l'una ricostruisce, con precisione e cura dei particolari, la parabola quasi cinquantennale della Monteforno, dalla nascita alla prosperità in pieno «boom» economico fino al declino e alla chiusura definitiva; l'altra raccoglie le testimonianze degli ex dipendenti, ricordi di una realtà rude ma, al tempo stesso, ricca di umanità e fratellanza.

La vicenda industriale della Monteforno ha inizio nel 1946 grazie all'iniziativa dell'avvocato Aldo Alliata, già proprietario della società metallurgica Cobianchi di Omegna, in Piemonte, e degli ingegneri del luogo Luigi Giussani e Cesare Giudici. La fabbrica può beneficiare di una serie d'incentivi all'industrializzazione della Leventina, oltre alla disponibilità di energia elettrica e alla vicinanza alla linea ferroviaria del San Gottardo.

La fortuna dell'azienda, produttrice di tondini per l'edilizia e di acciai speciali per l'industria automobilistica, è dovuta agli investimenti tecnologici, ma soprattutto alla sua manodopera, composta in larghissima parte da immigrati italiani di varia provenienza regionale, con una stratificazione regionale che rispecchia le ondate migratorie verso la Svizzera succedutesi negli anni (dapprima piemontesi e lombardi, poi campani e un cospicuo numero di sardi). Largamente diffuso è un «mito fondativo» che collega la spiegazione della rilevanza numerica della comunità sarda a una preferenza sentimentale del direttore, comandante di una brigata di sardi nel secondo conflitto mondiale e, quindi, conoscitore della loro operosità.

Con uno stile di gestione paternalistico, i proprietari sostengono finanziariamente la costruzione di alloggi per i lavoratori, la formazione dei giovani, un fondo di previdenza sociale, un coro e un gruppo sportivo. L'offerta di servizi assistenziali, insieme a numerose iniziative ricreativo-culturali, serve a cementare il sentimento di appartenenza a una medesima comunità solidale, lo «spirito Monteforno», nonché a stabilizzare la manodopera, molto mobile

a causa della pesantezza e pericolosità del lavoro. La Monteforno non è solo una fabbrica che dà lavoro, è una specie di «piccola patria all'estero» (p. 170), dove i lavoratori di origine italiana si sentono meno stranieri e sviluppano una nuova identità migrante.

Tuttavia, al mutare delle politiche migratorie del Paese ospitante, si registrano episodi d'intolleranza nei confronti della manodopera estera: se, inizialmente, per sopperire alla carenza di braccia, vengono organizzate vere e proprie campagne di reclutamento nella vicina Italia, poi, sulla spinta di un crescente movimento xenofobo, il governo pone dei freni ai flussi in entrata e i lavoratori immigrati vengono espulsi.

Negli stessi anni emerge un intenso protagonismo operaio, reazione non solo al contenimento dei salari e alla drastica riduzione del personale, ma anche alla xenofobia. Non è un caso che, in concomitanza con l'offensiva contro gli immigrati, le maestranze della Monteforno organizzino il primo sciopero selvaggio, mettendo in discussione il principio della «pace del lavoro», caro alla tradizione sindacale svizzera. È l'OCST, il sindacato d'ispirazione cattolica, a sostenere le rivendicazioni della manodopera straniera, mentre la FOMO, poi FLMO, di matrice socialista, mantiene un atteggiamento di diffidenza.

La chiusura dell'acciaieria nel 1994 deriva dal concorso di una pluralità di fattori, alcuni contingenti come la recessione economica mondiale o la crisi dell'industria siderurgica, altri evitabili e imputabili alla politica come il disinteresse delle autorità federali e cantonali o la vendita alla concorrente Von Roll.

A vent'anni di distanza dal fallimento della Monteforno, il libro di Pelli ha il merito di rilanciare la discussione sul mancato sviluppo industriale del Ticino e, al contempo, di riscoprire una memoria collettiva legata all'emigrazione. Il volume aiuta a non dimenticare il contributo dato da un pezzo d'Italia alla ricchezza non solo della regione leventinese, caratterizzata da notevoli carenze strutturali, ma di tutta la Svizzera.

Di grande interesse è l'uso delle fonti di storia orale da parte dell'autore che, pur attingendo al prezioso archivio della Fondazione Pellegrini-Canevascini di Bellinzona, si avvale principalmente di narrazioni soggettive e interpretazioni personali dell'esperienza migratoria e lavorativa, che permettono di capire meglio, dall'interno, non solo il complesso funzionamento della produzione ma anche le reti sociali instauratesi tra i lavoratori. È un ulteriore esempio di come le storie di vita e le interviste dirette ai protagonisti possano essere utili nello studio delle migrazioni.

Mariavittoria Albini

Maria Grazia Menegon e Guglielmo Dri (a cura di)

Edilizia che passione! Michele Menegon. Un carnico alla Scuola Imperial Regia per l'Artigianato di Klagenfurt (1904-1907) / Das Bauhandwerk die Leidenschaft eines Lebens! Michele Menegon. Ein Junge aus Karnien an der K. K. Staats-Handwerkschule in Klagenfurt (1904-1907)

Padova, Cleup, 2016, pp. 176, € 28.

Dal 1876 allo scoppio della grande guerra il Friuli rappresenta la principale fonte di emigrazione temporanea in tutto il contesto italiano. Le destinazioni continentali sono soprattutto quelle del bacino danubiano, ma anche la Svizzera e la penisola balcanica, aree con le quali soprattutto le popolazioni alpine friulane hanno creato rapporti di complementarietà lavorativa o, come li definisce Klaus J. Bade, circuiti migratori che «univano una serie di aree di partenza a grandi aree di destinazione». Nel caso specifico del Friuli, Bade segnala il sud e il nord della Germania, il distretto della Ruhr, l'Austria e la Svizzera (*L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 103). Tali percorsi sono possibili sostanzialmente perché la manodopera può spostarsi liberamente su scala transnazionale a corto e lungo raggio. Per la maggioranza dei muratori, scalpellini, stuccatori, gessini e in genere edili specializzati della montagna, della pedemontana e successivamente anche delle altre zone del Friuli, il lavoro stagionale nei cantieri dell'Europa centrale diventa una strategia di vita. A uno di loro, il muratore Michele Menegon, emigrante stagionale della Carnia al di là delle Alpi, è dedicato il volume bilingue qui recensito.

Michele nasce nel borgo di Amaro, il 21 novembre 1889, da Maria Mainardis e dal muratore e capomastro Vigilio Menegon. Impara i primi rudimenti dell'edilizia poco più che bambino assieme al padre, emigrante stagionale nell'Impero Austro-Ungarico. Nel 1904, a quasi quindici anni, Michele inizia a frequentare i corsi invernali triennali della Scuola Imperial Regia (K. K. Staats-Handwerkschule) di Klagenfurt, in Carinzia. Nel 1907, ottiene il titolo di *Maurer-Geselle* (artigiano muratore). I piani di studio prevedono una parte teorica, che si svolge a Klagenfurt dai mesi di novembre a marzo, e un tirocinio di apprendistato in cantiere da aprile a ottobre. Durante le stagioni estive del 1904, 1905 e 1906, Michele infatti è apprendista a Zell am See, nel Salisburghese, sotto la direzione del *Baumeister* (mastro costruttore) Jacob Menis, friulano di Artegna. Da aprile del 1907 a dicembre del 1908 Michele completa il praticantato di *polier* (capocantiere) nei cantieri del *Maurermeister* (mastro muratore) Amadeo Marchetti di Gemona del Friuli. Tra 1907 e 1908, infine, Michele frequenta anche dei corsi di specializzazione teorici e pratici per poter conseguire, dopo l'esame di stato, il titolo di *Maurermeister*.

Diplomatosi *Maurermeister*, da marzo a dicembre 1909 Michele lavora a Kitzbühel in qualità di *Polier* e di disegnatore alle dipendenze del *Maurermeister* friulano Franz Santarossa, mentre da marzo a ottobre 1910 è impegnato sempre come *Polier* a Spittal con Johann Vidoni, impresario d'origine friulana di Villaco. Il ripetersi degli impresari friulani non è affatto casuale se si pensa che nei primi anni del Novecento gli imprenditori edili del Friuli che operano oltralpe sono circa 2000, a riprova di un'emigrazione di formazione e qualità elevati. Nell'aprile del 1911 Michele è nel distretto di Kežmarok, nella regione di Prešov (attuale Slovacchia) dove lavora per l'impresario edile Roberto Not di Moggio Udinese. Fino allo scoppio della grande guerra, Michele si trattiene nella rinomata area termale di Leibicz, dove ha fissato la residenza e dove lavora come capo cantiere e muratore. Tra 1914 e 1915 rientrano precipitosamente in Italia circa 85.000 lavoratori friulani che operano nelle cosiddette «Germanie»: ancora prima di iniziare, la guerra rappresenta una vera sciagura per le famiglie del Friuli, che potevano vantare saldi rapporti professionali con le popolazioni d'oltralpe. Arruolato nell'esercito italiano con il grado di sergente maggiore nel novembre del 1914, Michele è destinato alla costruzione di trincee, camminamenti, alloggiamenti per truppe e piazzole per cannoni sempre in prima linea. Ritornato nel borgo nativo dopo quattro anni, riceve numerosi incarichi di consulenza e direzione di lavori dalla Cooperativa di Amaro impegnata nella ricostruzione. La carenza di occupazione, la situazione politica successiva al 1922 e l'ostracismo dovuto al suo impegno come assessore socialista nell'amministrazione comunale, costringono Michele a emigrare di nuovo: con la moglie e la figlia parte questa volta per la Francia che, tra le due guerre, sostituisce l'Europa centrale come principale approdo dei friulani. Rimpatria alla fine del 1938 e, dopo un periodo di lavoro in Albania e a Roma, è impegnato nella costruzione del nuovo centro per la produzione di cellulosa di Torviscosa. Muore nel marzo del 1957, alcuni anni dopo di pensionamento.

La vicenda di Michele Menegon, per quanto comune a tanti altri carnici e friulani, denota anche una certa eccezionalità che deriva dal ruolo centrale che i genitori danno all'istruzione nella formazione personale e professionale del figlio: una scuola che prevede «l'alternanza di lavoro e studio, di teoria e pratica, di “fare” e “pensare”» segnala Nadia Mazzer nell'introduzione (p. 11) e che rappresenta la via più concreta al riscatto economico e sociale. Le circa cento tavole disegnatte a china e acquerellate, realizzate da Michele durante il percorso formativo in Carinzia, presentate e commentate dall'architetto Guglielmo Dri, completano il volume promosso e sostenuto integralmente (e meritevolmente) da Maria Grazia Menegon, nipote di Michele.

Javier P. Grossutti

Luigi Scoppola Iacopini

I «dimenticati». Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974
Perugia, Editoriale Umbra, 2015, pp. 207, € 12.

Il volume di Luigi Scoppola Iacopini è un valido tentativo di ricostruire la situazione della comunità italiana in Libia dalla sconfitta delle truppe italo-tedesche in Nordafrica ai primi anni successivi alla sua espulsione da quella, che nel 1969, era divenuta la Repubblica Araba Libica, guidata dal regime autoritario del colonnello Mu'ammar Gheddafi.

L'autore intende far luce su una «vicenda ancora sfocata per l'opinione pubblica come per gli addetti ai lavori» (p. 8) e soprattutto comprendere le ragioni della quasi totale rimozione, per un lungo periodo, dal dibattito politico, accademico e dei mass-media, di un importante capitolo della storia dell'Italia repubblicana, quello della presenza di decine di migliaia d'italiani nei territori delle ex colonie. Tale oblio, a detta di Scoppola Iacopini, che cita diversi autori a conforto, fu dovuto alla necessità per l'Italia postbellica di liquidare al più presto e in modo radicale un «passato divenuto rapidamente scomodo e ingombrante» (p. 8). Nello sforzo di tagliare ogni legame con il precedente regime, si preferì dimenticare anche gli italiani residenti in Libia colpevoli, con la loro semplice esistenza, di riportare alla memoria le stagioni, ormai aborrite, del colonialismo e dell'imperialismo prima nazionalista e poi fascista. Questi ultimi, dopo aver vissuto esperienze tormentate sotto l'amministrazione militare britannica (1943-51) e nell'era monarchica (1951-69), furono colpiti dai decreti di espulsione di Gheddafi del luglio del 1970 e costretti a un rimpatrio forzato in un'Italia lontana dai loro interessi e progetti, e alla rinuncia a tutte le proprietà e ai beni acquisiti lavorando in una terra che ormai sentivano come propria dimora.

Il primo capitolo illustra le vicende tra la definitiva ritirata italo-tedesca dalla Libia, con l'instaurazione di un'amministrazione militare britannica, e la proclamazione dell'indipendenza sotto re Idris Senussi. Sono messi in luce il cattivo trattamento degli italiani da parte delle autorità britanniche, le continue umiliazioni inflitte dagli inglesi e dagli arabi e la penalizzazione nelle attività economiche che indussero numerosi italiani a lasciare definitivamente la Libia.

Il secondo capitolo ripercorre, con efficacia e dovizia di particolari, gli anni dall'insediamento di Idris come sovrano nel 1951 alla firma dell'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956, di cui sono evidenziate le lunghe e laboriose trattative. Con l'articolo 9, l'accordo tranquillizzava soprattutto la comunità italiana, mettendone al sicuro i diritti e le proprietà, oltre a soddisfare gli interessi di Roma che, in base all'articolo 16, ottenne che il risarcimento dovuto alla Libia fosse utilizzato per «l'acquisto in Italia [...] di prodotti dell'industria italiana». Restavano, però, tre «insidiosi coni d'ombra» (p. 61), premessa per le future

accuse e rivendicazioni di Gheddafi contro l'Italia. L'accordo non ammetteva i costi umani ed economici sopportati dalla Libia per il colonialismo italiano; non contemplava scuse ufficiali; evitava accuratamente di menzionare la somma elargita alla Libia come risarcimento, al fine di scongiurare all'Italia qualsiasi imputazione per i crimini commessi nel suo passato coloniale.

Gli anni dal 1956 al 1969, oggetto del terzo capitolo, sono definiti un periodo di relativa «tranquillità» (p. 65), durante il quale le richieste di rimpatrio dei cittadini italiani, ancora numerose prima della firma dell'accordo del 2 ottobre, si ridussero notevolmente, mentre si intensificarono le relazioni tra i due Paesi e le attività economiche tra i residenti italiani e i principali attori libici. Nel 1967, però, la violenta reazione dei libici contro le comunità straniere a margine della guerra dei Sei giorni indusse numerosi italiani, soprattutto ebrei, a chiedere l'immediato rimpatrio e la presenza italiana si ridusse a quei circa ventimila presi di mira dai decreti di Gheddafi. Il quarto e quinto capitolo si occupano proprio del loro drammatico destino sotto il nuovo regime del Colonnello, esponendo in dettaglio, in base a un'ormai ampia letteratura, i tragici avvenimenti del luglio del 1970 che segnarono la fine della comunità italiana in Libia.

L'ultimo capitolo, dedicato al periodo 1970-74, fornisce i contributi più originali, grazie anche alla consultazione di carte inedite dell'archivio di Giulio Andreotti. Questa parte mostra le contraddizioni tra la nuova politica di cooperazione tecnico-scientifica ed economica tra Gheddafi e l'Italia – suggellata dal protocollo Jallud-Rumor del 1974 – e le richieste inevase di risarcimento dei beni sequestrati agli italiani espulsi nel 1970. Secondo Scoppola Iacopini, che pure qui cita altri autori a sostegno delle proprie tesi, la *realpolitik* dei primi anni settanta fece preferire a Roma di riallacciare stretti rapporti di collaborazione, soprattutto nel settore petrolifero, con un Paese che era strategico per l'approvvigionamento energetico del sistema industriale dell'Italia.

Gli italiani di Libia scoprirono così di essere stati sacrificati sull'altare della *realpolitik* e degli interessi economico-finanziari, come dei residui dell'Italia coloniale e nazionalista che si è voluto dimenticare rapidamente e a tutti i costi, senza lasciare il tempo necessario a un confronto ragionato tra le parti e alla riflessione sugli errori del passato. Quest'ultimo approccio avrebbe potuto portare a una gestione più avveduta dei destini della comunità, la cui principale battaglia, dopo l'espulsione, fu combattuta «non contro il governo libico, bensì nei confronti della madrepatria, particolarmente disattenta» alla sua sorte (p. 15).

La monografia rappresenta un contributo molto interessante per la storiografia italiana sulla Libia contemporanea poiché ricostruisce puntualmente e con efficacia le vicende, a tratti oscure, della comunità italiana. Apprezzabile il ricorso a documenti inediti degli archivi italiani e prezioso il lavoro di consultazione ragionata delle opere esistenti che esaminano, in tutto o in parte, alcuni aspetti dell'argomento trattato. Unico appunto è la mancanza di una bibliografia, che

obbliga il lettore a ricercare le fonti nelle sole note a piè di pagina. In definitiva, un buon libro in grado di offrire allo studioso come al lettore informato una valida sintesi della storia dei «dimenticati» che, grazie a opere come questa, rimarranno invece nella memoria storica del nostro Paese.

Massimiliano Cricco

Paolo Poponessi,
Dixie. La storia degli italiani nella Guerra Civile Americana
San Marino, Il Cerchio, 2015, pp. 144, € 18.

Proseguendo un prolifico filone che negli ultimi dieci anni ha prodotto numerosi studi (cfr., ad esempio, Frank W. Alduino e David J. Coles, *Sons of Garibaldi in Blue and Grey. Italians in the American Civil War*, Youngstown, NY, Cambria Press, 2007; Franco Rebagliati e Furio Cicliot, *Garibaldi Guard, Garibaldi Legion. Volontari italiani nella Guerra civile americana*, Savona, Marco Sabatelli, 2008), Paolo Poponessi dedica il suo ultimo lavoro alle vicende degli italiani, o dei loro discendenti, che combatterono su entrambi i fronti nella Guerra civile americana. In particolare il libro, seppur non esclusivamente, si concentra su coloro che difesero la bandiera della Confederazione, maggiormente trascurati dalla storiografia.

Il volume, di dimensioni contenute, si articola in dodici capitoli brevi, con un taglio più divulgativo che storiografico. Tenendo presente questo approccio, l'autore, correttamente, dedica la parte iniziale del testo a ripercorrere i principali eventi e concetti storiografici legati alle vicende belliche, spiegando come il conflitto fosse dovuto a un insieme di fattori tra i quali la schiavitù che, al contrario di ciò che molti ancora pensano, non fu l'unica causa, ma piuttosto il *casus belli*.

In seguito Poponessi, per inquadrare maggiormente il contesto storico, analizza il fenomeno della migrazione italiana negli Stati Uniti dalle origini, nel periodo dei primi insediamenti europei, fino alle soglie della grande diaspora di fine Ottocento, che vide la partenza di centinaia di migliaia di italiani alla volta dei porti di New York, Boston e Filadelfia. Apprezzabile risulta lo sforzo dell'autore di spiegare come non sia mai esistita un'emigrazione *tout court* di italiani in America settentrionale, ma come questa abbia vissuto, sia in termini di quantità che di tipologia del migrante, fasi ben distinte tra di loro. Per circa tre secoli gli italiani che andarono nell'America del Nord fecero parte di una nicchia poco numerosa, una *elite* con elevate competenze artistiche, militari, politiche o artigianali, che veniva generalmente molto apprezzata dall'establi-

shment statunitense. A questa tipologia appartenevano anche i personaggi presi in esame negli anni della Guerra civile.

Dopo aver dedicato solo poche pagine agli italiani che combatterono per l'Unione, Popenessi arriva al cuore del libro con uno studio, principalmente prosopografico, di un consistente numero di combattenti che militarono nelle armate confederate. Questa parte della ricerca mette in risalto la notevole integrazione di tali italiani nella società del Sud, oltre che la loro mobilità in tutto il territorio della Confederazione. In particolare, nella popolosa comunità italoamericana di New Orleans furono reclutati gran parte degli effettivi della Garibaldi Legion. Sebbene operasse essenzialmente come milizia territoriale e si fosse distinta soprattutto per prevenire saccheggi al momento della caduta di New Orleans nelle mani delle forze dell'Unione, questo battaglione, comandato dal capitano Giuseppe Santini, cercò di emulare le gesta della molto più celebre Garibaldi Guard, che era stata integrata invece nell'esercito nordista. Altri italiani, come Antonio Righello, Enrico Passalacqua e Alessandro Paoli, si arruolarono nel 10° reggimento di fanteria della Louisiana, un'unità multietnica dell'esercito confederato, meglio nota come la «Legione Straniera di Lee», dal nome del comandante in capo dell'esercito sudista Robert Lee.

Pochi confederati di ascendenza italiana riuscirono ad ascendere nella gerarchia militare. Uno degli sporadici casi in tal senso fu quello di William Booth Taliaferro, discendente di una famiglia di italiani trasferitisi in Virginia nel Seicento, assunto al grado di generale di brigata. Un'altra promozione, a generale maggiore, fu notificata a Taliaferro quando oramai l'Unione era a un passo dalla vittoria.

Lo studio pone in risalto l'eterogeneità del contingente di immigrati italiani nelle file del Sud. Alcuni erano uomini specializzati in una qualche attività manifatturiera, o anche intellettuali, che si arruolarono per cercare di guadagnare il più possibile e poi, spesso, lasciare il Paese. Fu il caso del pasticciere Silvestro Fistorazzi, arrivato ai gradi di capitano nel 21° fanteria dell'Alabama, o anche del cappellano militare Giuseppe Bixio, parente del celebre Nino, che riuscì nell'impresa di curare le anime di entrambe le fazioni in conflitto e proprio per un tentativo di passaggio dalla Confederazione all'Unione rischiò una condanna a morte. Altri combattenti erano cittadini statunitensi a pieno titolo, ma di ascendenza italiana che, pur conservando la conoscenza della lingua dei loro antenati, si sentivano assai più americani che italiani. Tra questi figuravano l'avvocato texano Decimus et Ultimus Barziza, i fratelli Dave e John Rietti, nativi del New Jersey ma trasferitisi nel Sud, nonché Frank J. Arrighi, imprenditore di successo del Mississippi con sangue lucchese nelle vene e capitano del 16° fanteria di questo Stato.

Nella parte finale del volume, con una svolta politico-diplomatica, Popponesi prende in esame i rapporti tra la Confederazione e le entità politiche della Penisola, cioè il neocostituito Regno d'Italia e lo Stato della Chiesa.

Nel complesso *Dixie* è un volumetto di lettura piacevole, che non innova in modo rilevante il genere né per le fonti utilizzate né per l'oggetto dell'indagine, ma ha, comunque, il merito di gettare luce su storie e personaggi interessanti e ignoti ai più.

Luca Coniglio

Dennis Barone

Beyond Memory: Italian Protestants in Italy and America

Albany (NY), State University of New York Press, 2016, pp. 194, \$75.

As is well-known, the 1929 Lateran Accords declared Catholicism to be «the Religion of the State.» In Italy the 1931 census indicated that more than 99% of the country was, at least nominally, Roman Catholic. Something like one-half of one percent of Italians identified themselves as Protestants; an even smaller fraction declared themselves Jewish. Yet, at that very moment, missionaries from the Waldensians and the Anglo-American «sects» (*sette*) – neither the church nor the state ever dignified the Protestants with the name *chiesa*, of which, in their view, there was just one – were fanning out across the peninsula, much to the dismay of the Vatican. Many of these missionaries were *americani*, that is those who had immigrated to the United States, had been converted, and returned, with evangelical fervor, to Italy. Anti-Protestant sentiment was shared by many in the fascist regime (Mussolini was an exception), and Protestants were harassed and spied upon. In 1935, the Pentecostals were made illegal. Discrimination against them continued into the Christian Democratic era.

In this elegantly-written volume, Dennis Barone, a professor of literature at the University of Saint Joseph, examines the Italian Protestant experience not only in Italy but especially in the United States during the late nineteenth century and the two decades before the fascists came to power in Italy. Basing his study on a rich mix of church archives, manuscripts, and literary sources, Barone argues – with admirable subtlety and, where necessary, qualification – that Protestants (including his great-grandfather, Alfredo Barone, who was a minister to congregations in Italy and New England) navigated the immigrant experience in large part by conversion. Commitment to Protestantism, Barone cogently proves, served to bridge the cultural gap between Italy and America, Europe and the United States, the Old and New Worlds. At the same time, it exposed Italian Protestants to hostile treatment by Italian immigrants, who remained

devoutly Catholic, as well as to the often prissy hauteur of what was, in effect if not in law, the established faith of the United States: American Protestantism.

Following his introduction of these themes, Barone examines the myriad difficulties of being Protestant in Italy, especially the «double binds» and «catch-22's» (p. 6) that oppressed non-Catholic Christians. On the one hand, for example, Catholic prelates denounced Italian Protestant ministers for being insufficiently pious. By contrast, the liberals who in the nineteenth century had established a new political structure in Italy excoriated them for being *too* pious.

In his third chapter, the author discusses Italian Protestantism within the framework of the «Protestant question» – that is, the ill treatment of Protestants in Meridional Italy by powers in the provinces north of Rome. Since Protestant missionaries enjoyed such success in the southern provinces, Barone asks, what in Protestantism appealed to Southern Italians? Here Barone supplies a subtle analysis. On the one hand, Italians were drawn in many cases to Protestantism because it appealed to those suffocated by the authoritarian traditions and style of European Catholicism. On the other hand, ironically, the experiences of immigrants in the United States made Protestantism appear as a «conservative vehicle of nationalism and assimilation» (p. 7).

In the following chapter, Barone considers the variety of responses from Catholics and Protestants to the clash in the late nineteenth century between the Roman Catholic church and the new, liberal Italian state. Considering the intersection of economics, politics, and religion, Barone demonstrates how American Protestants tended to view the defeats of the papal troops and the integration of the Papal States into a newly unified kingdom as a welcome expression of the forces of freedom and democracy. By contrast, unification divided Catholics in Italy. Some supported the pope, now, famously, «a prisoner of the Vatican,» while others backed the State. The Catholic hierarchy in the United States was fiercely hostile to the establishment of the State, and to the subsequent imprisonment of the papacy. Naturally, this hostile view put *americani* in an uncomfortable spot, caught between their emotions regarding Unification and those expressed by the American Catholic Church. This is a good example of the «catch-22s» that Barone details. Even when, in 1929, the Lateran Accords finally solved «the Roman Question,» the intensity of feelings regarding the fraught period since unification revealed themselves in Italians' writings.

In the final part of the book, Barone narrows his scope. Having discussed questions that engaged America and Italy, Catholics and Protestants, the author then focuses on how the larger trends he has traced played out in parts of New England and with some of his own family members. Thus in Chapter 5, Barone discusses the missions – in Italy during the 1890s (particularly in and around Calitri), and then in Massachusetts and Connecticut – of Alfredo Barone, an Italian Protestant Minister and, as mentioned, the author's ancestor. Here Barone

discusses how the cultural shifts usually linked with ministry to churches composed of immigrants influenced the experience of an ethnic church – in this case, for immigrant populations that, over time, were not replaced by new emigrés. In the sixth chapter, Barone focuses microscopically on the Congregation Church of Hartford, Connecticut. Here interesting questions of possible reciprocal influence are raised. For example, did the Italian church influence the traditions of the old Congregationalism in Connecticut? This is especially thought-provoking, as the Congregational Church was once the official church for the state of Connecticut. In this chapter, Barone demonstrates that the macro-patterns earlier discussed apply on the micro-level, too. Using contemporary newspaper accounts deftly, he shows how this local immigrant church passed through the same sequence of experiences as other churches, which established themselves, struggled to survive, then institutionalized themselves, but finally dwindled in numbers because of social and geographical mobility and the fact that these churches were not replenished by new infusions of immigrants. In the final chapter, Barone, a talented literary critic, furnishes a «close reading» of Protestant sermons in Italy and the United States, focusing on the fate of those churches as revealed by sermons given in them. In particular, he addresses the question of whether Italian Protestantism has disappeared. An epilogue contains not only a fascinating story of *mamma* Barone, who wished to come to America but was ignored by her son, but also interesting reflections on the state of Protestantism in Italy in the present day.

The result is an important story that contributes to the exiguous literature on Italian Protestantism in the United States and Italy. This is a book that should be on the shelves of all interested in the Italian and Italian-American experience, as well as those in religious and immigration studies. The author is to be congratulated for such a rich and compelling contribution to a field of study that ought to be better known by Italianists.

Kevin Madigan (Harvard University)

Simona Frasca

Italian Birds of Passage. The Diaspora of Neapolitan Musicians in New York
New York (NY), Palgrave Macmillan, 2014, pp. 263, \$ 77.

Tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo le città di Napoli e New York erano collegate tra loro da un frequentatissimo ponte marittimo; nel principale porto dell'Italia meridionale «il vapore» prendeva a bordo una congerie umana dolente, fiaccata socialmente ed economicamente, per poi scaricarla, dopo giorni e giorni di navigazione, a Ellis Island, *L'isola d'è llacreme*, come l'aveva ribattezzata una canzone napoletana dei primi del Novecento. Innumerevoli

persone affrontarono in quegli anni il lungo viaggio, nel corso del quale, in una progressiva perdita dell'identità originaria, assumevano via via amara consapevolezza del loro irreversibile status di emigranti. Per questa gente, aggrapparsi alla propria identità pregressa, agli stili sociali garantiti dalla tradizione e a forme culturali sedimentate, era l'antidoto per non smarrirsi definitivamente.

Talvolta accadeva anche che qualcuno, dopo l'esperienza migratoria, rientrasse in patria permanentemente; il ritorno alla terra d'origine determinava un processo di re-integrazione arricchito culturalmente grazie ai linguaggi, agli stili e ai contenuti appresi oltreoceano. In America si azionava una sorta di rimescolio cognitivo, derivato dal contatto con un'alterità talvolta vissuta in condizioni di disagio estremo (ma tale rimescolio aveva, comunque, un punto di ancoraggio nella difesa delle proprie radici); di conseguenza si attuavano, per scelta o per obbligo, tentativi di assimilazione di codici linguistici e comportamentali fino a poco prima sconosciuti. In seguito a queste fatiche tipicamente legate a ogni processo di integrazione, se e quando si ritornava a casa, lo si faceva con nuovi linguaggi disponibili.

L'idea di «oscillazione migratoria» è quella che sta alla base di tutto il percorso delineato da Simona Frasca nel suo importante e bel volume *Italian Birds of Passage*, il cui focus si attesta sull'osservazione di una particolarissima fascia di emigranti, rappresentata da coloro che operavano (a vario titolo e in varia misura) nel mondo professionale della musica e della canzone napoletane.

L'autrice ha il merito di battere territori di studio e ricerca ancora poco esplorati, ponendo l'attenzione non soltanto sulle *andate*, ma anche sui *ritorni* di artisti o artigiani della musica che si trovarono – quasi sempre loro malgrado – a generare contaminazioni linguistiche ed espressive che mai avrebbero avuto ragione di esistere se non a quelle determinate condizioni e grazie all'incontro/scontro di mondi profondamente differenti tra loro.

Birds of passage è, inevitabilmente, anche la storia del processo di integrazione, in terra americana, di coloro che il viaggio di ritorno non lo fecero: integrazione musicale, ovviamente, che va di pari passo con quella sociale, linguistica, culturale, economica. Con riemersioni sempre meno frequenti degli stilemi espressivi d'origine, attraverso l'uso di un dialetto sempre più poroso e infiltrato, in cui parole e frasi in angloamericano si insinuano fino a dilatarsi progressivamente per sostituirlo quasi del tutto; in questo *conflitto dialettico* con la cultura-madre non si rinuncerà mai definitivamente al proprio orgoglio identitario, che ancora ai nostri giorni sussiste nei momenti comunitari importanti (come le feste religiose) così come nelle tradizioni culinarie e, ovviamente, musicali.

Simona Frasca organizza il proprio lavoro per nuclei tematici; dà spazio a figure di primo piano, protagoniste del mutamento, le cui storie si rivelano determinanti ai fini di una narrazione dettagliata; ma concede anche acute descrizioni dei contesti, tracciando strutture agili che contengono e scontornano il continuo

evolversi delle dinamiche sociali, economiche, culturali, umane. Emerge così un quadro complesso, grazie al quale si comprendono le fasi che regolarono importazione, ri-nascita e sviluppo della canzone napoletana in Nordamerica; canzone che subirà, a sua volta, una americanizzazione ‘di ritorno’, sia nello stesso Nuovo Continente, sia presso la vecchia città di Partenope.

Il primo riferimento, quasi d’obbligo, è a Enrico Caruso, prima grande voce-mito della storia moderna, iconizzata grazie all’allora nascente industria discografica. Caruso incarna la figura dell’*uccello migratore* ideale che, attraverso il suo pendolarismo tra i due continenti, afferma in America l’immagine del *compaesano* di cui esser fieri, riportando in Europa tutta la modernità dell’immaginario americano cui la sua figura viene associata.

Lo sguardo dell’autrice si apre su un mondo sfaccettato: il suo racconto ci conduce nei negozi di spartiti, dischi e rulli per pianola, nei quali transitano le proposte canzonettistiche provenienti da Napoli o ideate in loco; e, ancora, ci fa entrare nelle piccole case discografiche di proprietà di emigrati che danno, con le loro produzioni autoctone, un indirizzo determinante alla lettura di questa storia; oppure evoca, con dovizia di particolari, le atmosfere dei teatri per emigranti, nei quali il pubblico non è certo quello del Metropolitan dove si esibisce Caruso.

Come zoomate in sequenza, l’attenzione si sposta ora sulle quasi duecento emittenti radiofoniche, ora sul vaudeville etnico rappresentato da Farfariello o da Giuseppe De Laurentiis; e ancora su giornali italoamericani come *La follia di New York*, così come sull’universo femminile abitato da protagoniste straordinarie (da Mimi Aguglia a Gilda Mignonette a Teresa De Matienzo); sul mondo degli autori, da quelli ancorati al passato e alle tradizioni (come E.A. Mario) a quelli (come Gaetano Lama) pronti ad accogliere con ardita esterofilia ritmi e modi che svecchiassero il tradizionalismo musicale imperante a Napoli; sui direttori d’orchestra; sugli interpreti vecchio stampo e su quelli che aderiscono alle culture musicali del Paese che li ospita. Su coloro che importano a Napoli i ballabili e lo swing e su coloro (Louis Prima ne fu rappresentante massimo) che sgretolano dall’interno l’impianto culturale d’origine e ne riciclano i relitti attraverso codici musicali ormai totalmente americanizzati.

Nella ricostruzione di Simona Frasca il processo di integrazione si compie, per forza di cose, con l’avvento della Seconda Guerra Mondiale; non a caso ella ne individua simbolicamente il termine ultimo ne *‘A canzone ‘e Pearl Harbor*, del 1942. L’argomento affrontato nel volume con acume e intuizioni illuminanti, nella sua vastità e complessità, ha l’indiscusso merito di aprire nuovi orizzonti di studio e ricerca, suggerendo spunti per ulteriori approfondimenti e riflessioni su questi processi, che siano essi stati osmotici o eterodossi; le basi, grazie a questo libro, sono state gettate e se ne rende merito all’autrice.

Anita Pesce (Independent Scholar)

Giovanni Terragni

Pietro Colbacchini con gli emigrati negli stati di S. Paolo, Paraná e Rio Grande do Sul 1884-1901. Corrispondenza e scritti

Napoli, Grafica Elettronica, 2016, pp. 719, s.i.p.

Il libro in oggetto, curato da Giovanni Terragni, è costituito nella sua maggior parte da una raccolta di lettere inedite che il sacerdote veneto Pietro Colbacchini inviò a diverse autorità ecclesiastiche e ad altri religiosi, in particolar modo a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento durante la sua esperienza tra gli immigrati italiani negli Stati brasiliani di São Paulo, Paraná e Rio Grande do Sul. Inoltre, per cercare di dare un respiro più ampio al pensiero di Colbacchini, il volume ripubblica anche altri suoi scritti, già editi, sempre del periodo in cui aveva deciso di occuparsi delle anime degli immigrati italiani in Brasile, che affrontano due obiettivi specifici del loro autore: progettare un'immigrazione agricola-cattolica verso il Paese sudamericano e istruire gli emigrati perché non perdessero la nobiltà delle fede cattolica.

La prefazione di Terragni dà risalto alla vita di Colbacchini, dai primi passi in seminario al periodo in Brasile, illustrando la costruzione del suo progetto missionario. Alcune sfaccettature del suo carattere e della sua formazione sono importanti per capire poi la successiva esperienza brasiliana e le critiche rivolte ai prelati brasiliani e ai suoi colleghi sacerdoti.

Nato in una famiglia veneta, benestante e possidente, nel 1845, a Bassano (VI), Colbacchini è parte di quel cattolicesimo intransigente che caratterizza la regione nella seconda metà dell'Ottocento e diventa un personaggio emblematico di quel clero regionale che deve fare i conti con una comunità segnata dalle partenze verso l'America, fra gli anni ottanta e novanta, fortemente indirizzate in Brasile. Dopo il noviziato fra i gesuiti e gli anni in parrocchia, dove si rafforza il suo spirito ultramontano, la decisione di partire verso il Brasile diventa una missione divina, segnata dalla lettura di alcune lettere di suoi paesani là emigrati, in occasione della sua visita a Feltre (BL) per predicare nella Cattedrale: «Mi straziarono il cuore i lamenti che in quelle lettere si facevano dell'abbandono in cui si trovavano tanti disgraziati Italiani, e del pericolo in cui si versavano di perdere la loro fede» (p. 143).

L'idea che la sua vita assolve a un progetto divino attraversa tutti gli scritti di Colbacchini e giustifica tutta la conflittualità che nasce dall'altrui incompienza per il suo ministero. Secondo Terragni, è nell'esperienza vissuta fra gli immigrati italiani nello stato di Paraná, a cavallo fra gli anni ottanta e novanta dell'Ottocento, che Colbacchini getta le basi del suo progetto di colonizzazione agricola. Il sacerdote credeva che l'immigrazione per eccellenza dovesse portare alla costruzione di nuclei agricoli, che avrebbero dato vita nuova alle comunità del mondo tradizionale cattolico, mentre la *fazenda* e la città erano

spazi (ognuno a causa delle sue caratteristiche specifiche) di perdita dei legami fondamentali con la fede e con la pratica della vera religione.

Anche la postfazione di Matteo Sanfilippo, malgrado l'inserimento in un contesto più ampio del mondo ecclesiastico di fine Ottocento (in particolar modo quello italiano e vaticano), sottolinea il vissuto personale di Colbacchini, nei suoi modi scontroso con la gerarchia stessa della Chiesa, con il vescovo Giovanni Battista Scalabrini di Piacenza, fondatore dell'istituto di assistenza agli immigrati del quale è diventato parte, con il clero brasiliano e con quello «napoletano» (sinonimo della sua raffigurazione spregiativa dei sacerdoti meridionali italiani residenti in Brasile).

Come afferma Sanfilippo, la partecipazione all'opera di Scalabrini era considerata dal sacerdote veneto strategica ai fini della sua azione missionaria in Brasile, ma purtroppo non produsse quei benefici a cui aspirava. Dopo alcuni anni della sua esperienza in terra brasiliana, Colbacchini decide di creare una congregazione votata alla missione in mezzo agli immigrati e a proposito della quale aveva scritto ad altri sacerdoti veneti. Nel frattempo viene a conoscenza dell'istituto fondato da Scalabrini e decide di diventare parte, chiedendo al vescovo di dirigere la missione in Brasile non per merito ma perché possa avvalersi della sua esperienza. Era un modo di portare avanti il suo progetto sotto un'egida speciale, quella degli scalabriniani, che godevano di privilegi ecclesiastici ottenuti dalla Santa Sede.

Se invece ci soffermiamo sugli scritti di Colbacchini abbiamo un'abbondante fonte di ricerca per mettere in discussione differenti tipologie di analisi nell'ambito della storia dell'immigrazione italiana in Brasile, in quello della storia della Chiesa in Brasile, ma anche in Italia, senza tralasciare lo sguardo di straniamento del viaggiatore, che porta con sé una lettura diversa delle terre che attraversa. Il sacerdote veneto parla della questione religiosa in Brasile, una realtà che viveva un forte conflitto fra potere spirituale e temporale, offre indizi sul problema del clero secolare italiano in Brasile, presenta le difficoltà quotidiane vissute dagli immigrati italiani (nelle *fazendas* di caffè di São Paulo o nelle zone di colonizzazione del Brasile meridionale) e i conflitti con altre confessioni cristiane. Allo stesso tempo, nelle sue critiche, è molto presente l'intransigentismo veneto riguardo alle pratiche religiose e in relazione alla «questione romana»: è con questa lente che racconta i mali della massoneria nella vita urbana, anche in quella della chiesa, in Brasile. Oltre che del vissuto privato di Don Pietro, il suo epistolario, i suoi scritti e le relazioni che ha intessuto parlano di ambienti sociali, pratiche religiose, relazioni politiche, valori morali e sensibilità, offrendo il «profumo» di un momento storico per la cui conoscenza Colbacchini diventa una risorsa importante.

Luis Fernando Beneduzi

Fernanda Elisa Bravo Herrera

Huellas y recorridos de una utopía. La emigración italiana en la Argentina
Buenos Aires, Editorial Teseo, 2015, pp. 371, s.i.p.

A questo libro denso e impegnativo l'autrice, *investigadora* del CONICET a Buenos Aires che si spartisce da tempo tra le Università di Salta e di Siena (la provincia d'origine dei suoi nonni partiti da Abbazia San Salvatore nel 1923), ha dedicato molti anni, lavorando su fonti soprattutto letterarie sia note che poco conosciute, ma spesso riportate alla luce per la prima volta proprio da lei. Prima ancora di ogni altra considerazione occorre segnalare la ricchezza dei risultati conseguiti dalle sue indagini, che riescono a integrare un quadro sin qui incentrato soprattutto sulle maggiori figure di Nievo, De Amicis, Pascoli, Corradini, ecc., delle cui opere ritorna peraltro qui un'analisi originale a ridosso del sintagma guida del libro: *e(in)migración*.

In effetti la specularità e l'inestricabile doppiezza delle migrazioni – che generano fenomeni rispecchiabili in entrambi i versi a proposito di concetti quali radicamento, identità e ideologie politiche – non dovrebbero suscitare eccessiva sorpresa nel lettore, a condizione che la percezione di un dato abbastanza ovvio in sé non scada subito nel truisimo gratuito. Il termine migrazione, infatti, quando non sia accolto come univoco e indifferenziato, allude solo allo spostamento nello spazio, ma le particelle proclitiche che nell'enclisi lo precedono sono chiamate inevitabilmente a qualificare le due direzioni in cui ci si muove, una da dove (e) e un'altra verso dove (in) si va con quanto ne consegue non tanto o solo da un punto di vista geografico quanto politico e antropologico culturale (o antropologico e culturale). Nel dibattito politico dei nostri giorni, non solo in Italia, si abusa sovente in modo univoco dell'indifferenziato. Ciò – a parte l'assonanza sgradevole, e tuttavia neanche del tutto impropria qui, con i residui della spazzatura – produce notevoli e gravi problemi. Parlando di «migranti» e non di «emigranti», ad esempio, si opera una scelta che non è solo di tipo linguistico perché nel fare così si cancella ogni riferimento alle provenienze (storie di vite, di culture, di famiglie ecc.) di coloro che poi, come immigranti o immigrati, da qualche parte si dirigono e, fissandovisi con le proprie discendenze, dovranno portare a lungo il peso di uno stigma negativo. Anni fa, varando un'opera d'insieme sulla storia dell'emigrazione italiana, decisi con altri colleghi, non solo per dividerne in due la trattazione, d'intitolare un primo volume alle partenze e un secondo agli arrivi, il che mi valse alcune critiche e non poche facili battute su una similitudine ferroviaria la quale, a dir la verità, avrebbe avuto più senso se si fosse proposta capovolta.

Nella storia dei movimenti migratori, specie se di massa, arrivi e partenze, infatti, si susseguono più e più volte in differenti forme (della circolarità migratoria al Plata non sono forse state simbolo per decenni le rondinelle o *golondrinas*?)

prima di consegnare in via definitiva ai Paesi interessati, assieme da un lato a consistenti eredità e dall'altro, magari, ad alcuni deficit demografici, due (o più) narrazioni dell'accaduto. Ciò avviene attraverso una produzione d'immagini e parole, memorie private e persino suoni (in particolare le melodie così dei canti popolari come delle canzoni di un circuito o repertorio commerciale di musica leggera) di cui reca traccia precisa il libro di Fernanda Elisa Bravo Herrera, che ne segue tragitti fra Italia e Argentina (e viceversa) lungo quasi 150 anni. Per gusto mio di storico, attento all'embriogenesi degli avvenimenti e preoccupato di rispettarne sempre la cronologia e la scansione, ho fatto talvolta fatica a seguirla nel suo girovagare, testi alla mano, attraverso un arco così ampio di tempo e di stagioni (della politica, della cultura o dell'evoluzione economica del pianeta), dove finiscono per risaltare soprattutto i crinali forniti da alcuni elementi demarcatori più forti di altri: nel caso italoargentino, ad esempio, il nazionalismo di matrice sia risorgimentale che corradiniana con quel che ne conseguì nei componimenti e nei romanzi di scrittori, per citarne solo un paio di «minori» quasi sconosciuti in Italia, come Folco Testena (Comunardo Braccialarghe) e Nella Pasini.

Le diverse prospettive che configurano il processo socio-culturale della coesistenza e dell'acclimatamento in Argentina degli emigranti/immigrati – inteso come frutto di una problematica «bifronte e poliedrica» destinata a traslarsi man mano nella letteratura italiana – condizionano certo l'uso e l'interpretazione dei testi d'ogni tipo maneggiati con abilità dall'autrice, ma l'aiutano anche a dipanare una trama altrimenti troppo complessa di fatti: la nascita di un'«altra Italia» all'estero, le dottrine emigrazioniste e antiemigrazioniste nel Paese di origine e quelle favorevoli o contrarie all'immigrazione nel Paese di accoglienza, il peso della nostalgia e il mito del ritorno, la forza decrescente delle doppie identità e così via. Lo sforzo compiuto per mettere a fuoco – o quanto meno per metterli in ordine tematico, nel magma davvero ragguardevole dei fatti a cui si riferisce la successione in sette capitoli del libro – l'apporto e il contributo di scrittori, letterati e intellettuali in un secolo e mezzo segnato da progressivi e profondi cambiamenti appare quindi encomiabile. Tuttavia, mi vien fatto di azzardare con vivo rammarico, si tratta d'un tentativo destinato a non incidere granché sulla trasandatezza e sul sostanziale disinteresse con cui a tali vicende hanno guardato, e ancora sembra che si ostinino a guardare, le classi, non solo di potere, del nostro Paese a dispetto (o a riprova?) di quanto opinano, nei loro paratesti introduttivi, entrambi a torto ottimistici (pp. 21-28), sia Romano Luperini (*Il libro di Bravo Herrera, come si riempie un vuoto culturale*) che Antonio Melis (*Para rescatar una epopeya humilde*).

Temo che la retorica miserabilista del «quando ad emigrare eravamo noi» e la superficiale conoscenza, per non dire la diffusa ignoranza, anche fra i sedicenti addetti ai lavori, del reale passato emigratorio/immigratorio degli italiani

in Argentina e in una infinità di altri luoghi continueranno a ingombrare ancora a lungo le scene giornalistiche, mediatiche e culturali del nostro Paese. Ma libri come questo di Bravo Herrera, se non autorizzano da soli a ben sperare, vengono quanto meno in soccorso di chi non si rassegna e intende viceversa perseverare nello studio degli uomini e delle donne che dall'Italia emigrarono per immigrare al di là dell'Atlantico e altrove.

Emilio Franzina

María Josefina Cerutti

Casita robada. El secuestro, la desaparición y el saqueo millonario que el almirante Massera cometió contra la familia Cerutti

Buenos Aires, Sudamericana, 2016, pp. 281.

Casita robada è un libro all'incrocio di generi e tematiche. I primi rinviano innanzitutto alla saga familiare, e poi alla *no-fiction*, alla testimonianza e all'autobiografia. Le seconde ci rimandano alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina – le cui rotte si sono incrociate con lo sviluppo dell'industria vitivinicola nel paese sudamericano, in particolare del Malbec mendocino –, e a quella delle vicende legate all'ultima dittatura militare (1976-1983) con tutto ciò che ne è conseguito per coloro che, direttamente o indirettamente, ne hanno subito le repressioni (sequestro, *desaparición*, esilio, sradicamento).

Membro della quarta generazione della famiglia Cerutti, grandi produttori di vino nella zona di Mendoza, María Josefina ne ricostruisce in prima persona la storia a partire da ricordi personali e di alcuni parenti, interviste a famigliari e vicini, lettere, documenti e fotografie. Ne deriva un affresco che descrive la quotidianità dei Cerutti e la loro ascesa e successiva caduta economica, con un punto di vista in cui si percepiscono la nostalgia per un'epoca felice dell'infanzia e dell'adolescenza ormai terminata, ma anche la determinazione a voler contribuire, con un testo sulla memoria, a fissare il ricordo di eventi tragici legati alla dittatura, i quali, come in molti altri casi, coinvolgono discendenti di italiani.

La storia ruota intorno alla Casa Grande, la residenza della famiglia Cerutti a Chacras de Coria (oggi la periferia di Mendoza), comprata nel 1920 dal capostipite Emanuele (Manuel), arrivato in Argentina da Borgomanero (provincia di Novara) nel 1885 con il piroscampo *Sirio*, nave tristemente protagonista, nel 1906, di un famoso naufragio di fronte alle coste di Capo Palos, a Cartagena, durante una delle sue rotte transatlantiche verso il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina. La casa è il fulcro da cui si dipanano le storie dei componenti della famiglia Cerutti. In questo senso, l'autrice riprende una tradizione tipica della letteratura latinoamericana che vede proprio nella casa l'asse centrale di testi noti anche al pubblico italiano, come, solo per citarne alcuni, *La casa verde* di

Mario Vargas Llosa, *La casa degli spiriti* di Isabel Allende, *Il libro dei ricordi* di Ana María Shua e *Memorie dell'amore*, di Zélia Gattai, moglie di Jorge Amado, recentemente uscito in Italia. Come in queste opere, anche la Casa Grande di *Casita robada* assume un ruolo da protagonista che la rende «personaggio», così come «personaggi» sono i membri della famiglia. Fra questi: il bisnonno Manuel, asceso da contadino a imprenditore, proprietario nella zona di Mendoza di due aziende vinicole e di circa duecento ettari di vigneti; la nonna Josefina, esempio di matriarcato moderno, padrona di casa efficiente e autoritaria ma anche donna colta e a favore dell'istruzione femminile e del progresso; il nonno Victorio, impenitente donnaio e astemio, malgrado fosse produttore di vino; il figlio Horacio («Tati»), giocatore incallito e sua moglie Ingrid («Nani»), ex ballerina di origini danesi; Jorge Manuel («Coco», il padre di María Josefina), dedito all'alcol e per questo diventato violento, ma anche uomo capace di momenti di grande tenerezza.

Ancora in ottica letteraria, *Casita robada* si inserisce nella produzione argentina più recente dedicata alla tema della dittatura. Non a caso, come dichiara la stessa María Josefina in un'intervista, i romanzi di Félix Bruzzone o Mariana Eva Pérez, entrambi figli di *desaparecidos*, fanno parte delle sue letture e, forse, l'hanno ancor più spinta alla scrittura. E se pure *Casita robada* è un testo più vicino alla *no-fiction* e alla letteratura testimoniale che non alla finzione *tout-court*, comunque di tratta di un'opera che aggiunge un tassello alla riflessione sul periodo buio degli anni settanta in Argentina e che ci ricorda come tra gli oltre trentamila scomparsi non vi sono solo giovani oppositori al regime, militanti o meno.

Perché l'episodio ricordato nel sottotitolo del libro – «El secuestro, la desaparición y el saqueo milionario que el almirante Massera cometió contra la familia Cerutti» – è l'altro aspetto centrale di *Casita robada*. Cronologicamente, il sottotitolo ci rinvia al 12 gennaio 1977, quando un gruppo paramilitare («las bestias», come più volte li definisce l'autrice) entra nella tenuta dei Cerutti e sequestra il nonno Victorio e Omar Masera Picolini, suo genero. Condotti alla ESMA, li verranno torturati e Victorio sarà costretto a firmare l'atto di cessione della casa e dei vigneti alla società Will-Ri, dietro la quale si nascondono Federico Williams, nome falso di Francis William Whamond e Héctor Ríos, ovvero Jorge Rádice, entrambi torturatori alla ESMA. In realtà, la Will-Ri era una delle tante società fantasma create dall'ammiraglio Emilio Massera, e il sequestro dei Cerutti per appropriarsi di proprietà mendocine non è l'unico in quegli anni, come poi si scoprirà.

Victorio e Omar andranno ad allungare la lista dei *desaparecidos* e la famiglia, persa la Casa Grande, ormai la *Casita robada* del titolo (dal nome del gioco di carte «rubamazzo» a cui María Josefina giocava con la nonna), si disperde nel mondo. Alcuni, come l'autrice (per diversi anni trasferitasi in

Italia), rientreranno in Argentina; altri continuano le loro vite all'estero. Nel frattempo, María Josefina e due sue cugine hanno prestato testimonianza nel processo relativo ai soprusi della ESMA e per la Casa Grande, dopo essere stata dichiarata nel 1998 Patrimonio Histórico de la Provincia de Mendoza, si prospetta un futuro come Archivio Nazionale della Memoria.

Camilla Cattarulla

Segnalazioni

Asnariotti, Antonio, *Vita di un emigrante, Dal Piemonte all'Argentina, 1909.1933*, (a cura di Alessandro Dutto), Boves (Cuneo) ArabA Fenice, 2013, pp. 191, € 15.

Aventaggiato, Tina, *L'occhio guarda a Sion. Dal Salento dei campi profughi per ebrei nel 1946*, Livorno, Solomone Belforte & C, 2016, pp. 108, € 11,90.

Ben-Ghiat Ruth and Hom Stephanie Malia (eds.), *Italian Mobilities*, London, Routledge, 2015, pp. 220, £110.

Bocchi, Vittorio, *Mais*, Mantova, MnM Print, 2017, pp. 230, € 14.

Calzolaio, Valerio e Pievani, Telmo, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 134, € 12.

Cristicchi, Simone e Bernas, Jan, *Magazzino 18. Storie di italiani esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 158, € 12.

De Rosa, Ornella e Verrastro, Donato (a cura di), *Studi di storia contemporanea. Società, istituzioni, territori*, Padova, Libreriauniversitaria, 2016, pp. 496, € 29.

Donato, Katharine M. and Gabaccia Donna (eds.), *Gender and International Migration. From the Slavery Era to the Global Age*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 270, \$ 37.50

Felici, Isabelle, *Sur Brassens et autres enfants d'Italiens*, Montpellier, Presse Universitaires de la Méditerranée, 2017, € 25.

Iannone, Massimino, *Lettere dalla soffitta. Massimino Pirfo, emigrante pisciottano*, Napoli, Giannini editore, 2010, pp. 258, € 15.

John Gennari, University of Vermont *Flavor and Soul: Italian America at Its African American Edge*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 296, \$ 30.

Mansi, Renato, *Storia dell'emigrazione italiana in Uruguay*, Bonanno Editore, 2014, pp. 192, € 15.

Marino, Eugenio, *Andarsene sognando. L'emigrazione nella canzone italiana*, Isernia, Corsmo Iannone, 2014, pp. 389, € 23.

Moricola, Giuseppe, *L'albero della cuccagna. L'affare Emigrazione nel grande esodo tra '800 e '900*, Canterano, Aracne editrice, 2016, pp. 192, € 11.

Mucci, Umberto, *We the Italians. Cinquanta interviste sull'Italia negli USA*, Roma Armando editore, 2016, pp. 240, € 20.

Orazi, Stefano, *I am Italian I am hungry. Il problema del lungo esodo nella Rivista di emigrazione (1908-1917)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2015, pp. 495.

Pagnotta, Chiara, *Situando los margenes de la nación. Los italianos en Ecuador (XIX-XXI)*, Quito (Ecuador), Editorial Abya-Yala, 2016, pp. 198.

Pistino, Goffredo and Joseph Sciorra (eds.), *Neapolitan Postcards: The Canzone Napoletana as Transnational Subject*, London, Boulder, New York, London, Rowman & Littlefield, 2016, pp. 242. € 101,36

Presutto, Michele, *La rivoluzione dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana*, I Quaderni del Museo dell'Emigrazione, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 169, € 12.

Ruberto, Laura E. and Sciorra Joseph (eds.), *New Italian migrations to the United States, Vol. 1: Politics and History since 1945*, Chicago, University of Illinois Press, 2017.

Sanfilippo, Matteo, «Santità e migrazioni», in Caliò, Tommaso e Menozzi, Daniele (a cura di), *L'Italia e i santi. Agiografia e, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017.

Sestani, Armando, *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati (1947-956)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2015, pp.140, € 15.

Rassegna Riviste

Fibbi, Rosita e Wyssmüller, Chantal, «"No encuentro bien ser cien por cien suiza"- Language of Origin and Identity Claims among Third-Generation Teens in Switzerland», *Studi Emigrazione*, 204, 2016, pp. 684-704.

Federici, Eleonora and Bernardelli, Andrea, «Sellining Italian Food in the USA: Pride, History, and Tradition», *Voices in Italian Americana*, 27, 2, 2016, pp. 11-29.

De Marco, Alessandra, «Pasta, Prayer & Promise», *Voices in Italian Americana*, 27, 2, 2016, pp. 30-48.

Ceramella, Nick, «Italian-American Women Writers Through the Literature Looking Glass: The Long and Winding Road to Socio-Cultural Identity», *Voices in Italian Americana*, 27, 2, 2016, pp. 49-77.

Pelayo-Sañudo, Eva, «Migration, Gender and Writing: The Aesthetics of Rift in Syria Poletti's Work», *Voices in Italian Americana*, 27, 2, 2016, pp. 78-98.

Canton, Licia, «Canadian Writers, Italian Accents: Exploring New Narratives by Women», *Voices in Italian Americana*, 27, 2, 2016, pp. 99-114.

Marco Santello, «Quella era veramente è Little Italy, la nostra Little Italy': Multiple centres, cultural presence and the articulation of spaces of speech from Tasmania», *Language in Society*, 2017, pp. 1-24.

Stahle, Patrizia Fama, «Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti-Lynching Law and Relations Between Italy and the United States», *Italian Americana*, xxxv, 1, 2017, pp. 11-26.

Bernstein, Roslyn, «Alien Enemy M68-279: The Unresolved Case of Vincenzo Beltrone», *Italian Americana*, xxxv, 1, 2017, pp. 27-37.

Pongiluppi, Francesco, «Tra fede cattolica e legame nazionale: l'identità degli italo levantini di Turchia negli anni 1923-1933», in *Storia e Problemi Contemporanei*, n. 72, maggio-agosto 2016, pp. 63-77.

Rassegna Teatro

Waller, Ulrich, Marsan, Matteo, Hohmann, Dania, *Amara Terra Mia/Mein bitteres Land*, San Guscumè (SI), 2 settembre 2016.

Bonazzi, Nicola e Perrotta, Mario, *Italiani cincali!* Palermo, 10 febbraio 2017.

